

Visita allo Zen. Un mondo a parte.

di Lisa Viola Rossi

E' stato venerdì 24 luglio, nel pomeriggio, che l'intenso programma del nostro viaggio a Palermo ci ha portati in visita allo Zen.

Lo Zen è un quartiere della periferia di Palermo, a circa 9 km dal centro storico, che ospita 16 mila abitanti, più o meno come Bondeno o Copparo. Il suo nome, dal sapore orientale, è in realtà un acronimo, che sta per Zona Espansione Nord. Un nome burocratico, un nome che nega qualsiasi identità: un nome adatto a un non-luogo, lontano seppur vicino, un ghetto. Negli anni Novanta c'è stato un tentativo, seppur fallito, di rinominare il quartiere con il nome San Filippo Neri, dal santo della sua parrocchia. Ancora adesso, per tutti, resta comunque lo Zen. Si definiscono "zenotti", i residenti. E chi esce dal quartiere per andare in centro, riferisce di "andare a Palermo".

Lo Zen sorge a partire dal '69, in quella che è chiamata Conca d'Oro, la pianura che si estende tra i monti di Palermo e il mar Tirreno, tra Bagheria a est e Sferracavallo a ovest. Il suo nome, Conca d'Oro, lo deve al colore dorato dell'agrume che vi era coltivato, di cui oggi rimangono solo tracce isolate a causa dell'espansione urbanistica incontrollata nota come "sacco di Palermo", avviata durante l'amministrazione del sindaco Ciancimino a partire dai primi anni '70.

I residenti sono coloro che vivevano nel centro storico di Palermo – nei quartieri del Capo, dell'Albergheria, di San Pietro -, le cui case furono rese inagibili dal terremoto del Belice, avvenuto nel gennaio del 1968. Rimasti senza tetto, occuparono abusivamente le case in costruzione dello Zen, e da allora poco è cambiato: sono solo meno del 20% gli inquilini regolari. Solamente nel '98 è stato rilasciato il permesso di abitabilità, ad appena 2500 abitazioni.

L'assegnazione degli alloggi è una patata bollente che passa tra lo I.a.c.p., l'Istituto Autonomo Case Popolari - che per avviare una sanatoria, chiede che l'azienda idrica comunale, la Acque Potabili s.p.a., rediga agli abusivi il contratto dell'acqua -, alla stessa azienda idrica del Comune, che non si assume tale responsabilità, ritenendo necessarie modifiche strutturali di competenza dello I.a.c.p..

Lo Zen è organizzato in due aree: lo Zen 1 e lo Zen 2. Generalmente, con Zen si fa riferimento a quest'ultimo, costruito a metà degli anni '80. Si distingue dalla prima area per la struttura urbanistica: lo Zen 2 fu progettato dall'architetto Vittorio Gregotti, ispirato all'idea della città fortezza, e fu citato spesso come peggior esempio italiano di quartiere dormitorio. Tra l'altro, proprio per questo, l'architetto Massimiliano Fuksas propose di raderlo al suolo. Ma le due aree si distinguono anche per l'ambiente sociale: gli abitanti dello Zen 1 discriminano i loro vicini dello Zen 2. L'unico aspetto che hanno in comune, è che entrambe le zone non sono mai state completate.

In particolare, lo Zen 2 si configura come un cubo strutturato in diciotto insulae, fabbricati di edilizia popolare di tre piani, sorti su una rete ortogonale. Ogni insula è composta da quattro corpi paralleli costituiti da due corti lastricati. Ospitano circa duecento famiglie l'una. Non ci sono piazze, non ci sono parchi, né centri sportivi, e neppure negozi. Non ci sono scuole, né asili. Si contano sulle dita di una mano i luoghi per socializzare: tutti quelli che furono previsti, sono adibiti a case. Ma al contempo non esiste privato: le case sono come alveari, in cui tutti vedono in casa di tutti. Il controllo soffoca la libertà privata.

Il risultato di questo mancato compimento del progetto iniziale, è la mancanza dei servizi essenziali. La rete fognaria è stata realizzata solo nel 2001, e solo parzialmente. Alcune stanze dei fabbricati sono allagate da acque bianche e nere, perché la fognatura centrale in alcuni punti è distrutta. La

distribuzione dell'acqua è invece tuttora gestita dalla mafia – come ha avuto modo di documentare un servizio di *Report* dell'anno scorso. La latitanza istituzionale produce sfiducia verso lo Stato, e lascia un vuoto puntualmente riempito dalla criminalità organizzata che, proprio sul bisogno, si radica e prospera. A luglio dell'anno scorso, venti affiliati del clan Lo Piccolo sono stati arrestati, perché imponevano il pizzo ai residenti, minacciandoli di interrompere l'erogazione di acqua e luce. In alternativa, alcuni condomini si organizzano: pagano una retta per le pulizie, per i lavori di allaccio abusivo alla condutture dell'acquedotto, per la piccola manutenzione, e ottengono regolare ricevuta: la presentano poi al Comune, che, di tanto in tanto, li rimborsa.

Il degrado architettonico si somma e si riflette in quello sociale. I problemi non si contano: si va dal degrado urbanistico – non c'è né manutenzione ordinaria, né tantomeno straordinaria –, alla dispersione scolastica: si pensi che un ragazzo su cinque si ferma alle scuole primarie. Ma già nel 2004, il ministro Moratti aveva ridotto gli operatori della provincia di Palermo da 170 ad appena 50. E intanto la tossicodipendenza cresce e la droga è alla portata di tutti. Le bambine si ritrovano madri a quattordici anni, e a diciotto hanno spesso già tre figli. Esiste ancora quell'infelice fenomeno del “matrimonio riparatore”. E la microcriminalità è all'ordine del giorno: ma non esiste un presidio di polizia dagli anni Novanta.

C'è però chi si oppone e resiste: come ad esempio le associazioni di volontariato e di promozione sociale che abbiamo conosciuto e hanno guidato la nostra visita: l'associazione *Ragazzi di strada* dello Zen 1, e il *Laboratorio Zen Insieme*, dello Zen 2, due dei possibili e rari spazi di aggregazione sociale della zona.

Arriviamo in via Zappa, presso la prima area del quartiere, nel primo pomeriggio, sotto a un sole africano, a bordo di scintillanti taxi bianchi. Un mezzo di locomozione forse inappropriato per una presentazione con i nostri coetanei siciliani. Il tassista ci lascia davanti alla sede dell'associazione *Ragazzi di Strada*. Noi, con l'accento forte del Nord, spesso associati agli abitanti del capoluogo lombardo, siamo come pesci fuor d'acqua: occhi puntati su di noi dalla gente del posto, comunque rada, rinchiusa negli appartamenti al riparo dal sole e dal caldo. I ragazzi dell'associazione ci guidano per le strade dello Zen 1, senza tante presentazioni, né parole. Ci incamminiamo verso lo Zen 2. Il paesaggio che si presenta ai nostri occhi, è più simile a un set cinematografico, che a un quartiere di edilizia popolare. Carcasse di auto bruciate a ogni angolo della strada – usate per le rapine, e poi spogliate di tutti i pezzi riutilizzabili –, piante grasse grandi come alberi, siringhe sulle strade, sui marciapiedi, dietro i cespugli. Segnaletica stradale inesistente, marciapiedi in cui l'erba copre il cemento o, peggio, assenti. Panni stesi alla finestre, che si mescolano in un gioco di colori che stride con l'ambiente, e antenne paraboliche, decine di antenne, regalate dai politici in cambio del voto. Discariche a cielo aperto, e cassonetti dell'immondizia incendiati e capovolti. Desolanti spiazzi incolti, fatti di terra e erbaccia, senza alberi né fiori. Scooter truccati, scooter impennati, scooter con tre persone a bordo, e tutte, rigorosamente, senza casco: perché, se lo porti, significa che non ti vuoi mostrare, che hai cattive intenzioni. Sguardi su di noi, sguardi incuriositi, sguardi sorpresi, sguardi.

Arriviamo in via Girardengo, dedicata al ciclista a cui De Gregori si ispirò per la canzone “Il bandito e il campione”: è lì che ha sede il *Laboratorio Zen Insieme*. Ci accoglie Bice Mortillaro, ottantuno anni, presidentessa superattiva dell'associazione. Il suo racconto si perde nella accogliente confusione dei tanti volontari giunti a darci il benvenuto, a ristorarci con bevande fresche e biscotti. Conosco Fabio Citrano, prima obiettore di coscienza presso il centro, e oggi operatore con la passione per la fotografia. Mi racconta come sia difficile avvinare i ragazzi, coinvolgerli, renderli impegnati in un qualsiasi progetto. Ha da poco avviato una rassegna di cinema. *Gli chiedo se si tratta di cineforum*. Mi risponde che sarebbe troppo, con quel suffisso ingombrante. Per ora si dà obiettivi raggiungibili: vedere un film come *I cento passi*, sarebbe già

una conquista. Adesso è partito con la proiezione di cartoni animati, perché l'attenzione dei ragazzi non va oltre i pochi minuti.

Ci conducono nella piccola palestra e nella sala prove, arredata di tutto punto: è il fiore all'occhiello del centro, che Bice ci mostra con orgoglio. Lì si rifugiano gli adolescenti come Maximilian, in arte "Dante", appena diciotto anni e la voglia di riscattare l'immagine del suo quartiere e dei suoi abitanti: utilizza la musica rap come strumento di protesta e via di fuga da una realtà alienante di degrado e disagio. Le volontarie ci mostrano il frutto di un progetto che sta facendo conoscere lo Zen al di fuori dei confini del quartiere: si tratta di borse, colorate e originali, confezionate da Maruzza, Rosi, Sandra, Carmela, e altre donne dello Zen. E' un progetto che ha avuto un discreto successo: il risultato è che qualche sarta si è ritirata. Il marito non voleva: l'indipendenza economica delle mogli non viene accettata.

Segue rapida, la visita alla Ludoteca Ubuntu. E' il momento in cui ci si mostra, forse, la parte più desolante della nostra visita. Fabio, lungo il tragitto, a piedi, tra i due centri, mi consiglia di non fare foto, e di nascondere la fotocamera. *Non è benvisto*, mi spiega.

L'isola che ospita il centro è fatiscente, opprimente. Saliamo le scale verso l'appartamento adibito a ludoteca. In quel momento è chiuso, ma normalmente è sfruttato per intrattenere una ventina di bambini tra i 2 e i 4 anni. Mi affaccio al balconcino. Rimango esterrefatta e angosciata: un ragazzino, avrà avuto tredici anni al massimo, rasato, tratti duri, che hanno poco di quello che confà a un bambino, cammina sugli architravi dissestati e cadenti all'ingresso dell'isola. Indossa una maglietta verde con la scritta "Razza pura". Sembra che nessuno se ne accorga. Attraversa l'intero passaggio che connette i due corpi del fabbricato con la sicurezza di chi fa quel percorso abitualmente: cammina lungo l'intero architrave, superando colonne e calcinacci, coprendo una quindicina di metri. Sotto di lui si materializzano dal nulla ragazzini quindicenni, che sciamano dagli scooter verso di noi. Gridano complimenti creativi, si spingono a domande irriverenti, e improvvisano corti imbarazzanti all'ultimo "chi offre di più" alle ragazze del nostro gruppo. Strappano i nostri sorrisi divertiti. Mi colpisce come si abbigliano, sembra debbano andare in discoteca, ma l'ora e il giorno non confermano l'ipotesi: le marche dei più noti stilisti sono ostentate su ogni capo e accessorio. Cascate di gel sui capelli, sparati in creste estrose. Il casco ne soffocherebbe l'espressione.

E il nostro taxi, anzi, i nostri cinque taxi, ci attendono puntuali in uno spiazzo polveroso.

Solo l'indomani sapremo che, della nostra visita, era stata sparsa la voce un mese prima, per evitare di arrivare inattesi da chi deve avere sotto controllo la vita del quartiere. Solo l'indomani ci sarà detto che eravamo scortati da una gazzella della Squadra Mobile in borghese.

Dopo tante parole, una frase. La disse Leonardo Sciascia, e la cito perché la ritengo, alla luce di questo ricordo, quanto mai attuale: "La sicurezza del potere si fonda sull'insicurezza dei cittadini".